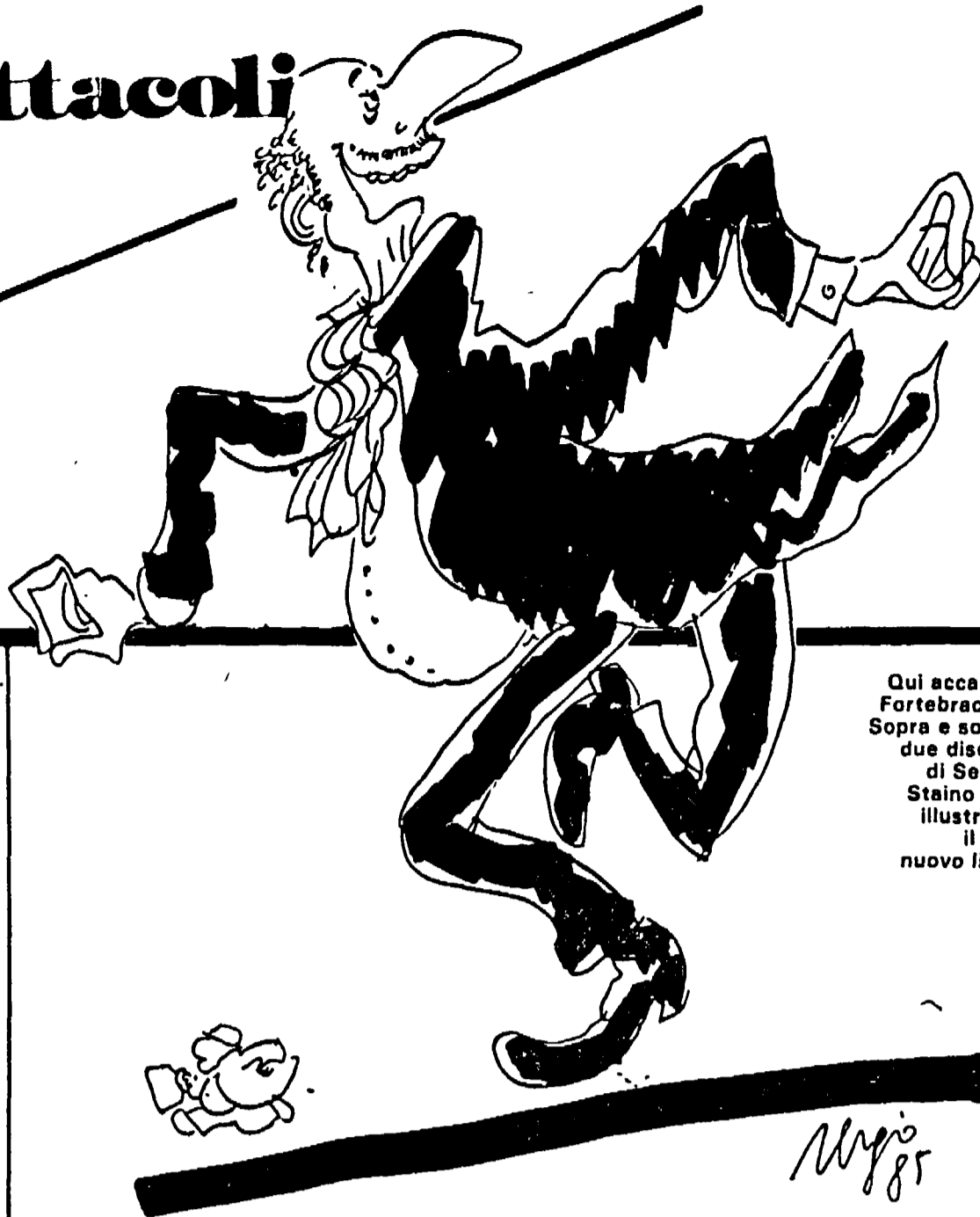


# Spettacoli

## Cultura



### Sherlock Holmes per Spielberg

**HOLLYWOOD** — Perché Sherlock Holmes ha giurato di rimanere scapolo per tutta la vita? Quando e che ha incontrato per la prima volta il fedele Watson? A rispondere a tutte queste domande ci penserà, fra poco tempo, il mago del cinema americano Steven Spielberg che già da qualche tempo sta lavorando alla realizzazione de «Il giovane Sherlock Holmes», un film dedicato appunto all'eroe creato dalla fantasia di Arthur Conan Doyle e considerato ancora oggi il più celebre detective del mondo. La pellicola è prodotta

da Spielberg, ma è firmata dal regista Barry Levinson poiché da qualche tempo l'autore di «E.T.» preferisce restare «dietro le quinte» e sovrintendere alle sue pellicole girate da altri registi come nel caso di «Goodbye, Mr. T.» e di «Gremlins» e di «Back to the future».

«Il giovane Sherlock Holmes» è ambientato in una scuola di Londra dove il sedicente Sherlock incontra per la prima volta Watson. Girato attraverso numerosi flashback raccontati dallo stesso Watson ormai anziano (interpretato da Alan Cox, mentre Sherlock Holmes avrà il volto di Nicholas Rowe) il film avrà anche un risvolto «giallo». I due infatti si conoscono perché, quasi per gioco, cominciano a indagare su una serie di misteriosi delitti, apparentemente inspiegabili.



Anna Banti

Si è spenta una delle voci più alte e dolorose della nostra letteratura «al femminile». Solo quattro anni fa aveva scritto il suo ultimo grande romanzo

## Anna Banti, novant'anni da scrittrice

**Dalla nostra redazione**  
FIRENZE — La scrittrice Anna Banti è morta nella tarda mattinata di ieri a Ronchi di Massa dove si era recata a trascorrere un periodo di riposo. Aveva 90 anni ma appena quattro anni fa aveva pubblicato il suo ultimo romanzo. *Un grido lacerante*, storia del suo rapporto, con il marito, il critico d'arte Roberto Longhi, e storia anche delle traversie della Fondazione Longhi che la vedeva dirigere personalmente. La scrittura del libro aveva riscosso Anna Banti dal torpore che l'aveva colta al tempo del clamoroso furto alla Fondazione nel settembre dell'81 (fu rubato, tra l'altro, un Morandi). La incontrammo in quell'occasione e la signora, come la chiamavamo alla Fondazione, ci apparve molto stanca, lo sguardo opaco (ci scambiarono per poliziotti e continuò nell'equivoco per tutto il tempo dell'intervista), una sensazione generale di decadimento. Qualche mese dopo, Anna Banti ci sorprese, sembrava rinata. Aveva appena consegnato a Rizzoli il manoscritto di *Un grido lacerante* e ci disse che con quel libro voleva vincere un premio. Insomma, la Banti di sempre, litigiosa, con qualche altezzosità da sacerdotessa dell'arte, da grande vedova. Con *Un grido lacerante* la Banti (che in realtà si chiamava Lucia Lopresti ed era di famiglia calabrese, pur se di ascendenze settentrionali come teneva a ricordare) tornava alla sua prima passione, la narrativa. Il suo esordio risale al 1937 con *Itinerario di Paolina*, al quale seguirono *Il coraggio delle donne*, *Sette lune* e *Le monache cantano*, ma il suo primo vero libro fu *Artemisia*, la storia di Artemisia Gentileschi, la famosa pittrice romana del '600, figlia d'arte (il padre era Orazio Gentileschi).

Dal pochi appunti biografici in suo possesso la Banti riuscì a comporre un libro visionario, che fu poi stato considerato uno dei capolavori della letteratura «femminista» italiana. Mi interessai a Artemisia, scrive la Banti, perché fu «una delle prime donne che sostennero con le parole e con le opere il diritto al lavoro creativo e ad una parità di spirito tra i due sessi». Ma nella scelta del personaggio non furono estranei altri motivi, soprattutto la violenza carnale subita dall'eroina, «oltraggiata, appena giovane, nell'onore e nell'amore» come sottolinea la stessa scrittrice. La storia della composizione del libro ha molto di avventuroso. Il romanzo era già finito quando, nel '44, il manoscritto andò distrutto nei bombardamenti che

seguirono alla fuga dei tedeschi da Firenze. «Artemisia», come ricordò Emilio Cecchi in un suo saggio — ridiventò anche per l'autrice un oscuro fantasma». Scrive la Banti nelle prime pagine del libro: «Sotto le macerie di casa mia ho perduto Artemisia, la mia compagna di tre secoli fa, che respirava adagio, coricata da me su cento pagine di scritto. Ho riconosciuto la sua voce mentre da arcaie ferite del mio spirito escono a fiotti immagini turbinate». Del suo romanzo più famoso la Banti fece anche una riduzione teatrale (nel 1960, *Corte Savella* il titolo). Dopo la guerra la Banti continuò a scrivere romanzi (tra gli altri, *Allarme sul lago*, *La monaca di Scianga*, *Noi credevamo*) alternando però all'attività narrativa l'impegno nella critica d'arte (saggi su Lorenzo Lotto, Fra Angelico e Mondri) e la cura della rivista *Paragone* alla quale diede vita con Roberto Longhi. Da Firenze, Longhi e la Banti combatterono la loro battaglia critica (ancora oggi come tutti sanno la storia dell'arte italiana è divisa in fazioni tra cui una delle più agguerrite è quella dei longhiani), ma costituirono anche, come ha scritto Cesare Garboli nella prefazione a *Un grido lacerante*, «una coppia regale, da pennello del tenebroso tempo caravaggesco o da scalpello primitivo, romanicolombardo, romanicopadano».

Proprio nel suo ultimo romanzo la Banti affrontò la storia della sua vita con Longhi, affrontando, come ha scritto Garboli, «il rimorso di aver tradito se stessa», perché «una donna ha patteggiato in cambio della felicità e dell'amore di un grande Maestro la propria umiliazione professionale, lasciando cadere a terra i sogni, il talento, le aspirazioni di storica dell'arte come tanti gioielli abbandonati e dimenticati». Ma, aggiunge Garboli, nel romanzo c'è anche un altro rimorso, quello di aver tradito l'amore, di non avere amato abbastanza, di avere temuto la morte e di essersi fuggita dal fianco dell'uomo amato proprio sul punto di incontrare il nemico più arduo. Quel nemico più arduo che compare sin dalla prima riga del romanzo: «Un filo d'impercettibile respiro sale al cervello vacillante che sta per spegnersi; e questa è la morte, non si torna indietro. C'è un nero brulicchio, qualche lampo guizza e si dista nella polvere di un chiarore lontano».

Antonio D'Orrico

«Così il suo libro preferito — lo ha confidato al suo intervistatore — è «Les fleurs du mal» di Baudelaire... In viaggio, col libro del poeta maledetto aperto sulle ginocchia, l'on. Piccoli sogna come sarebbe la Democrazia cristiana se vi fossero soltanto i dorotei: «Là, tout n'est qu'ordre et beauté — luxe, calme e volupté».

È un corsivo di Fortebraccio sull'«Unità» del 5 ottobre 1983. Baudelaire, dunque, come citazione. Ma tante altre di questo genere: i Guerantes o il Verdurin o il barone de Charlus, personaggi della «Recherche» di Marcel Proust; o la battuta, raro reperto filologico, di Lord Brummel, il grande «dandy» ottocentesco; o Chateaubriand o la marchesa di Sévigné e altri ancora di questa «razza». Di simili nomi e sapori letterari era composta la galleria di personaggi che Mario Melloni, dal '44 per quasi quaranta anni, ha usato per la stesura dei suoi consigli contro potenti e prepotenti o schiocchi dalle colonne del «Popolo», di «Paese», di «Paese-Sera», di «Stasera», e di «Vie Nuove» e «Dibattito politico», i quattro quotidiani e i due settimanali di cui è stato direttore (senza mai prendere, è un suo antico vanto, una lira di liquidazione).

La singolarissima opera di Melloni (volta a volta «M», «Emme», «Fortebraccio») è stata di usare tutti gli strumenti e i modi stilistici del più raffinato aristocraticismo ottocentesco, animato di un raffinato scetticismo, armato di raffinato cinismo, politicamente collocato in una dignitosa area oscillante fra i radicali di Nicolò Carandini e i liberali alla conte Storza. E invece che cosa è stato Melloni? Un sanguigno, passionale emiliano, implacabile con i ricchi e i padroni nemici degli umili e degli oppressi e che a questi ultimi regalava — nella lotta di classe — un'arma inedita e formidabile: il senso di superiorità, il profondo disprezzo per i parvenu, per la carriaggine dei «finti signori», «Agnelli?», «Fotocopia di un vero signore», lo snobismo vero dato dalla forza delle idee e dall'intelligenza contro quello artefatto dato dal denaro o dal potere.

Ed è questa vera e propria azione di pedagogia culturale il tratto più costante e più duraturo dell'opera intera di Melloni, l'elemento che fa di lui molto più che un corsivista bravo o una penna raffinata, un autentico — come si diceva un tempo — intellettuale «organico» agli interessi della classe operaia.

E così quel Melloni lo troviamo, umilissimo ma instancabile, a Milano, nel lavoro clandestino dell'antifascismo militante, a contatto con operai e tipografi; lo troviamo poi, dopo la Liberazione, nella Dc, schierato su posizioni di appassionato solidarismo sociale; lo troviamo ancora, negli anni Cinquanta, in prima linea, vicino ai comunisti e ai suoi amici metalmeccanici; lo troviamo infine sull'«Unità» (negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta) coerente comunista e un po' «operista» come lui stesso disse («E che

Grande cultura, tagliente ironia, fiuto politico: Editori Riuniti pubblica una «Galleria» per vecchi e nuovi corsivi di Fortebraccio. E c'è qualche sorpresa

## Metti Proust in mezzo agli operai



cosa dovrete essere? Industrialista?»).

Oggi alla Festa dell'«Unità» di Bologna gli Editori Riuniti presentano l'ultima raccolta dei suoi corsivi («La galleria di Fortebraccio — prefazione di Natalia Ginzburg — Illustrazioni di Sergio Staino — Pagg. 248 — lire 13.500»). Di Melloni gli Editori Riuniti hanno già pubblicato, dal 1970, quindici raccolte di corsivi e di scritti. Ma questa è l'ultima fatica editoriale ha alcuni pregi che ne fanno un fatto unico. Il modo come i corsivi sono ordinati, come sono suddivisi, e come sono indicate le più icastiche definizioni di personaggi nell'arco di quasi un trentennio ininterrotto: e poi — vera golosità per tanti e tanti che hanno la «mania» di Fortebraccio — vengono pubblicate per la prima volta in questo volume i corsivi che l'allora «M.» pubblicava sul «Popolo» — di Milano prima e poi di Roma — di cui era direttore dall'immediato dopoguerra.

Il «Popolo» era allora un vero giornale, come lo era all'epoca anche l'«Avanti» (oggi solo l'«Unità» è rimasta tale) e aveva larghissima diffusione soprattutto nelle zone bianche del Nord (dalla Lombardia al Veneto). Su quel giornale Melloni riuscì a muovere critiche e appunti molto pungenti ai comunisti dell'epoca senza scivolare in quell'anticonformismo di maniera o becero, che pure in quegli anni era pane di tutti i giorni. Leggere oggi quei primi corsivi, vedersi come comunisti — con un Melloni «contro», è una lezione che può anche essere salutare ed è certo un grande spasso. Perché l'ironia e lo stile di Mario Melloni erano quelli di oggi, e i punti sui quali «becava» certe retoriche del Pci emergente, certe goffaggini della «prima ora», sono istruttivi. Prendiamo uno di quei corsivi, a caso. È sul «Popolo» del 28 settembre 1948 e commenta i festeggiamenti riservati dal Pci a Togliatti che tornava al lavoro dopo il

famoso attentato del luglio di quell'anno. «Ecco — scriveva Melloni — per fare un esempio, l'«Unità» di ieri. In prima pagina, in testa al giornale, si vede una foto rappresentante l'on. signora Marcellino colta nell'atto di offrire un mazzo di fiori al festeggiato. Toccante momento, alla cui commozone nessuno saprebbe sottrarsi, se non lo distraesse una dicitura che suona così: «Ieri, per oltre dieci minuti, il Ce ha salutato il compagno Togliatti...». «Per oltre dieci minuti» non c'è Toscanini al mondo di cui si possa dire altrettanto. Dieci minuti sono un tempo infinito: in dieci minuti si va da piazza del Duomo alla stazione Nord e quelli di oggi, e i punti sui quali «becava» certe retoriche del Pci emergente, certe goffaggini della «prima ora», sono istruttivi. Prendiamo uno di quei corsivi, a caso. È sul «Popolo» del 28 settembre 1948 e commenta i festeggiamenti riservati dal Pci a Togliatti che tornava al lavoro dopo il

che applaudit, salutato: che è come dire: «Buon giorno, bravo, ben tornato, come va, ma che bell'incontro, toh chi si vede» e via scappellandosi per dieci minuti. Oh Dio, sarà magari vero, ma conveniente che è grossa».

È proprio il Mario Melloni impetuoso «castigatore» di eccessi e cadute di gusto degli avversari. Ed è sempre il Melloni popolare, quello che sapeva far ridere e riflettere la gente, il popolo, cui si rivolgeva. Perché questa va considerato, che quel Melloni che ricordavamo all'inizio non solo è mai stato iscritto ad alcun club esclusivo, ma è stato sempre ben lontano e fortemente polemico con quanti rifugiavano le masse e i loro partiti. Dalle colonne del «Popolo» fustiga senza timori anche gli alleati «minoritari» della Dc di allora, mostrando sùbito quella che resterà una sua profonda, sincera e perenne avversione per le «mosche cocchiere» e quanti in politica stanno alla finestra per non sporcarsi le mani.

È proprio questo suo profondo intuito del sentire delle masse che gli ha permesso, negli anni, di bollare in maniera ineguagliabile i protagonisti della vita politica italiana, quei «lorsignori» che Staino raffigura in questo libro — usando uno stile affatto diverso da quello tipo «Bobo» consueto e noto, e sfiorando un estroso impressionismo con venature surrealiste — nei «ritratti» che accompagnano i corsivi.


C'è, nel lontano '55, su «Dibattito politico» (la rivista che dirigeva, insieme all'inimitabile Ugo Bartesaghi, così diverso in tutto da Melloni, ma così intimamente amico suo), il profilo definitivo di Saragat «scarmigliato, rampante ma immobile, come i cavalli nelle giostre ferme», c'è l'indicazione della differenza fra De Gasperi e De Mita: «De Gasperi era trentino e perché si accorgesse che lo chiamavano, bisognava dargli un colpo sulla spalla. De Mita è sempre già voltato; c'è la definizione dei due fratelli Agnelli: «Ormai tutti li chiamano «Gianni» o «Gino», come due soci parrucchieri, uno dei quali sarebbe per il taglio alto e l'altro per la messa in piega». E così via, fino ad alcune «anticipazioni» sorprendenti.

Su Craxi, in epoca antica, nel 1969: «Questo Craxi è meglio tenerlo, insisterci perché è nato fortunato e può anche darsi che il suo gioco sia destinato a un qualche avvenire. Diciamo che costui è nato fortunato perché, venendo alla luce, ha corso il rischio di chiamarsi Bettino, lui, per la prima volta nella storia degli uomini seri. La gente gli avrebbe detto: «Lei si chiama Bettino? Vada, vada a giocare coi ragazzi che noi abbiamo da fare...». Invece si dà il caso che c'è stato Bettino Ricasoli e Craxi, nato con la camicia, finisce per guadagnarsi. A quanto ci risulta egli ha fatto furori nella buona società milanese dove, quando lo incontrano, si domandano piano: «Ma questo Craxi, che sia un Ricasoli?».

E su Pertini: «Se esistesse un negozio dove si fabbricano gli uomini su ordinazione e vi presentassi a dire: «sì, non mi importa che sia alto o basso, grasso o magro, biondo o bruno, ma lo voglio un tipo schietto, intrepido e genuino, incapace, nonché di commettere, persino di pensare una doppiezza, il padrone vi risponderebbe che già pronto c'è Pertini, ma siccome costui, da quando è nato, se lo è preso il partito socialista, se volete ne ordiniamo un altro; bisognerà però aspettare, perché la materia prima occorrente ormai scarseggia e più si va avanti più diventa rara». Anche questa volta la data non è sospesa: il 16 gennaio 1937, su «Dibattito politico».

Grande fiuto politico quindi, unto a quella capacità di essere popolare che dicevamo sopra. E ha proprio ragione Natalia Ginzburg che conclude la sua bella e tesa prefazione al libro con queste parole: «Se prendiamo in mano il presente volume che ne contiene un'ampia scelta (di corsivi - n.d.r.), ci rendiamo conto che egli ha portato, nella vita politica italiana, qualcosa che non c'era prima di lui, qualcosa che adesso, guardando intorno, cercheremo inutilmente».

Ugo Baduel



Mimmo Scarano  
Maurizio De Luca  
**Il mandarino è marcio**  
Terrorismo e cospirazione nel caso Moro  
Il più complesso e oscuro delitto politico della nostra storia contemporanea  
Lire 16.500

Giuseppe De Luttis  
**Storia dei servizi segreti in Italia**  
Quarant'anni di attività dei «corpi separati» al di là delle verità ufficiali.  
Lire 16.500

Alberto Cecchi  
**Storia della P2**  
La vicenda di Lucio Gelli e della sua loggia massonica nella ricostruzione di un membro della Commissione parlamentare di inchiesta.  
Lire 16.000

Giuseppe Fava  
**Mafia**  
Da Giuliano a Dalla Chiesa  
Il «caso» del giornalista assassinato.  
Lire 12.000

Nigel Calder  
**Le guerre possibili**  
L'incubo dell'olocausto nucleare  
Da una sconvolgente inchiesta della BBC, il libro che getta l'allarme sui pericoli del rarmo.  
Lire 10.500

Leo Szilard  
**La coscienza si chiama Hiroshima**  
Dossier sulla bomba atomica  
Ricordi, documenti, lettere di uno scienziato che lavorò al «progetto Manhattan», ma che fu tra i primi a battersi contro l'uso delle armi nucleari.  
Lire 20.000

Barry Commoner  
**Se scoppia la bomba**  
a cura di Enrico Testa  
Lo scenario delle terribili conseguenze della guerra atomica in una analisi che confluisce nelle teorie dei conflitti climatici.  
Lire 20.000

David Collingridge  
**Il controllo sociale della tecnologia**  
«Siamo in grado di controllare la tecnologia di assoggettarla alla nostra volontà evitando le conseguenze indesiderabili?»  
Lire 12.500

David Collingridge  
**Politica delle tecnologie**  
Il caso dell'«energia nucleare»  
Necessità di un metodo nelle decisioni politiche di fronte alla rigidità dello sviluppo di prossima pubblicazione

**Editori Riuniti**